L'OSSERVATORE ROMANO

Quotidiano

Data 28-01-2015
Pagina 5
Foglio 1 / 2

Una mostra a Viterbo sul culto della Vergine attraverso i borghi e i conventi della Tuscia

All'ombra del campanile

Bartolomeo Cavarozzi
«Madonna col Bambino» (1625)

In tempi in cui i mezzi di informazione parlano solo del grande museo pubblico fa piacere accorgersi che c'è ancora chi si occupa del museo diffuso Cioè di quell'insieme di cose che fanno la storia e l'identità dei nostri popoli

ANTONIO PAOLUCCI

Bisogna andare in provincia per incontrare i migliori esempi di corretta tutela e di efficace valorizzazione. Il "museo Italia", quello che sta all'ombra di ogni campanile ed è presente in ogni piega del nostro territorio, chiede solo di far sapere che esiste. Per nostra grande fortuna c'è chi sa intendere questa richiesta che viene dal cuore profondo del Paese e sa offrire risposte ispirate a intelligente sensibilità.

Facevo queste riflessioni quando, qualche giorno or sono, visitavo, a Viterbo nel gotico Palazzo dei Papi, la mostra *Immagini della Vergine. Dipinti dal territorio della diocesi di Viterbo*, voluta dal vescovo, monsignor Lino Fumagalli. Io camminavo attraverso la mostra e scoprivo opere di pittura provenienti da luoghi remoti (da Canino, da Latera, da Valentano, da Rocca di Castro, da Farnese, oltre che dal Palazzo vescovile di Viterbo) quasi sempre a me del tutto incognite e oggetto, tutte, di soggetti mariani.

La mostra (aperta fino al prossimo primo febbraio) racconta il culto della Vergine declinato in pittura nei borghi nelle parrocchie e nei conventi dell'antica Italia rurale, in quella parte del Lazio settentrionale che conosciamo come "Tuscia".

Ci sono opere che meritano una speciale attenzione. Per esempio la *Natività* di Canino in catalogo attribuito a Monaldo Trofi (Monaldo Corso), un'opera rustica e popolaresca, fragrante tuttavia di involontario umorismo con il bue e l'asino che, inginocchiati davanti al Bambino, rischiano di essere i veri protagonisti della scena, caratterizzati come sono da corna e da orecchie iperboliche dentro la scatola prospettica, memore di Filippino Lippi e di Antoniazzo Romano, all'interno del quale avviene la Natività.

Oppure la grande tela tardo cinquecentesca dal convento di santa Maria delle Grazie a Farnese (autore è il bolognese Antonio Maria Panico) che, sotto il titolo iconografico della Immacolata Concezione rappresentata in alto, è un vero e proprio catalogo, improntato a sussiegoso rigore feudale, della Famiglia Farnese completa di tutti i suoi membri maschili e femminili, compresa la bambina Isabella erede del nome e del ducato.

Dominano la mostra le tele d'impronta stilistica barocca, varianti o interpretazioni dai prototipi romani del Baciccio, di Pietro da Cortona, del Maratta

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

(con Ludovico Mazzanti, con Niccolò Berrettoni da Macerata Feltria, con Giovanni Odazzi), senza escludere tuttavia incontri del tutto imprevisti e imprevedibili in questo contesto storico. Per esempio la *Madonna fra S. Sebastiano e S. Giovanni* di Palma il Giovane (da Rocca di Castro) o il magnifico Corrado Giaquinto (la *Madonna con il Bambino San Giuseppe e le anime del Purgatorio*) conservato nella chiesa di San Giovanni a Valentano. C'è anche un fiorentino di primo Seicento nell'antologia delle tele mariane. Documentato nella *Madonna dei Sette Dolori*, già in Santa Maria del Gonfalone di Valentano, è Anastasio Fontebuoni ricordato dal Baglioni e dal Baldinucci, un artista che, trasferitosi a Roma, si creò in questi territori una piccola fortuna lavorando per gli Odescalchi a Bassano Romano.

Il curatore della mostra, il funzionario della Soprintendenza statale ai beni artistici, Tiziano Giannino, ci consola scrivendo, in introduzione al catalogo, che questo, presentato nel viterbese Palazzo dei Papi, non è che il primo segmento di una più grande e sistematica «opera di catalogazione, valorizzazione e promozione di tutti gli oggetti sparsi nel vasto territorio appartenenti agli enti ecclesiastici»; opera condotta in fruttuosa collaborazione fra la diocesi e gli uffici della tutela.

In tempi in cui i media di altro non parlano se non del grande museo pubblico che, governato dal cosiddetto "manager", dovrà diventare moltiplicatore di occupazione e produttore di mirabolanti profitti, fa piacere accorgersi che c'è ancora chi si occupa del "museo diffuso", di quell'insieme di cose, ovunque distribuite, anche fanno la storia e l'identità dei nostri popoli. La Chiesa da sempre (lo ha capito per primo ai nostri giorni, un cattolico anomalo come Pier Paolo Pasolini) custodisce la memoria e pratica la misericordia: memoria di quello che siamo stati, misericordia per i fratelli che hanno costruito le chiese e gli altari e li hanno vestiti di tele, di sculture, di arredi.

Di questa missione antica e ineludibile della Chiesa, i preti di Viterbo dimostrano di essere consapevoli.

Io l'ho capito percorrendo la mostra dedicata alle immagini della Vergine ma anche visitando (non lo avevo mai visto prima) il nuovo allestimento del primo piano del Palazzo dei Papi. Qui sono custoditi le opere e gli arredi provenienti da chiese dismesse o non più sufficientemente abitate e vigilate (basterebbe la mirabile *Madonna col Bambino* capolavoro del caravaggesco Bartolomeo Cavarozzi per giustificare un viaggio fino a Viterbo) e, soprattutto, i documenti raccolti dalle chiese cittadine e dalle parrocchie rurali. Perfettamente catalogate, le carte delle comunità, anche le più marginali, sono disponibili per gli studiosi che ne facciano richiesta. Registri di battesimi, di matrimoni, di morti, diari di parroci e di rettori di santuari e di conventi, visite pastorali, documenti di vicende amministrative e politiche; tutto quello che testimonia le opere e i giorni delle donne e degli uomini che hanno abitato questa parte d'Italia, è qui conservato.

Non possiamo che augurarci che l'archivio diocesano di Viterbo diventi un modello per le altre circoscrizioni ecclesiastiche del nostro Paese.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile